

DIACRONIA

Rivista di storia della filosofia del diritto

Diacronia : rivista di storia della filosofia del diritto. - Vol. 1 (2019)- . - Pisa : Pisa university press, 2019-
.- Semestrale

340.1 (22.)

1. Filosofia del diritto - Periodici

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

© Copyright 2019 by Pisa University Press srl
Società con socio unico Università di Pisa
Capitale Sociale € 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503
Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126 Pisa
Tel. + 39 050 2212056 - Fax + 39 050 2212945
press@unipi.it
www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-217-2

layout grafico: 360grafica.it
impaginazione: Ellissi

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali - Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - Tel. (+39) 02 89280804 - E-mail: info@clearedi.org - Sito web: www.clearedi.org

Direttore

Tommaso Greco

Comitato di direzione

Alberto Andronico, Francisco Javier Ansuategui Roig, Giulia M. Labriola, Marina Lalatta Costerobosa, Francesco Mancuso, Carlo Nitsch, Aldo Schiavello, Vito Velluzzi

Consiglio scientifico

Mauro Barberis, Franco Bonsignori, Pietro Costa, Rafael de Asís, Francesco De Sanctis, Carla Faralli, Paolo Grossi, Mario Jori, Jean-François Kervégan, Massimo La Torre, Mario G. Losano, Giovanni Marino, Bruno Montanari, Claudio Palazzolo, Enrico Pattaro, Antonio Enrique Perez Luño, Pierre-Yves Quiviger, Francesco Riccobono, Eugenio Ripepe, Alberto Scerbo, Michel Troper, Vittorio Villa, Francesco Viola, Maurizio Viroli, Gianfrancesco Zanetti, Giuseppe Zaccaria

Comitato dei referees

Ilario Belloni, Giovanni Bisogni, Giovanni Bombelli, Gaetano Carlizzi, Thomas Casadei, Corrado del Bo, Francesco Ferraro, Valeria Giordano, Marco Goldoni, Dario Ippolito, Fernando Llano Alonso, Alessio Lo Giudice, Valeria Marzocco, Ferdinando Menga, Lorenzo Milazzo, Stefano Pietropaoli, Andrea Porciello, Federico Puppo, Filippo Ruschi, Carlo Sabbatini, Aaron Thomas, Persio Tincani, Daniele Velo Dal Brenta, Massimo Vogliotti, Maria Zanichelli.

Redazione

Paola Calonico, Federica Martiny, Giorgio Ridolfi (coordinatore), Mariella Robertazzi.

Sede

Dipartimento di Giurisprudenza, Piazza dei Cavalieri, 2, 56126 PISA

Condizioni di acquisto:

Fascicolo singolo € 25,00

Abbonamento annuale Italia: € 40,00

Abbonamento annuale estero: € 50,00

Per ordini e sottoscrizioni abbonamento:

Pisa University Press

Lungarno Pacinotti 44

56126 PISA

Tel. 050-2212056

Fax 050-2212945

Mail: press@unipi.it

www.pisauniversitypress.it

Indice

Presentazione 7

Transizioni

a cura di Alberto Andronico e Tommaso Greco

La “transizione”: uno strumento metastorografico?
Pietro Costa 13

La Conquista del Nuevo Mundo y la transición a la modernidad
Antonio Enrique Pérez Luño 43

Vestfalia 1648. La debolezza di un modello, la necessità di un mito
Stefano Pietropaoli 83

Il convitato di pietra. Carl Schmitt come monito
Massimo La Torre 107

Saggi

*Alcuni aspetti problematici di una nozione contemporanea
di storia della filosofia del diritto*
Gianfrancesco Zanetti 147

Reali presenze
Salvatore Amato 159

Montesquieu e la pena di morte
Tommaso Gazzolo 191

Note e discussioni

Su Cicerone filosofo del diritto
Giorgio Ridolfi 217

<i>Per una biografia culturale di Norberto Bobbio</i>	
Claudia Atzeni.....	237

Archivio

<i>La giustizia platonica (1933)</i> , a cura di G. Ridolfi	
Hans Kelsen.....	257

LA “TRANSIZIONE”: UNO STRUMENTO METASTORIOGRAFICO?

Pietro Costa

Abstract

The essay deals with the problem of ‘transition’ as a meta-historiographical instrument. Can we employ it in order to focus on the change process that historiography assumes as its own object? The essay addresses this problem by referring to the usage of ‘transition’ in several disciplinary fields: as regards political science it is considered with particular reference to Transitional Studies; Thomas Kuhn’s idea of scientific revolutions and paradigm changes explains the idea of transition in the context of history of science; and Marx’s theory of social-economic development expounds it from a sociological point of view. Finally, the relationship between ‘transition’ and ‘crisis’ is taken into consideration.

Keywords

Transition; Crisis; History of Science; Economic history; Legal history.

1. Cenni introduttivi

“Transizione” è una parola suggestiva: allude a mutamenti, a passaggi, ed evoca situazioni provvisorie e irrisolte. Presentare la propria (o un’altra) epoca come un’età di transizione permette di accentuarne il carattere dinamico e processuale, dispensandoci dal chiuderla in una gabbia di definizioni rigide e conclusive. Certo, il fascino della parola “transizione” rischia di essere inversamente proporzionale alla sua univocità semantica:

in particolare, quando il suo uso si diffonde in quel sapere specialistico (o meglio in quella costellazione di saperi specialistici) che chiamiamo “storiografia”, può sorgere il dubbio che essa si presenti come una chiave che, proprio perché promette di essere buona per tutte le porte, in realtà non è in grado di aprirne nessuna. Se gli storici infatti sono chiamati a comprendere e a narrare il continuo trasformarsi delle esperienze nell’orizzonte della temporalità, è della “transizione” che essi sempre e comunque parlano; e non è immediatamente chiaro in che senso un momento di questa ininterrotta transizione sia più “transitorio” di un altro. È comprensibile quindi lo scetticismo di Claudio Pavone, che nel successo del termine vedeva «il rischio di trasformare l’intera storia in una lunghissima transizione, dall’alfa dell’inizio all’omega della pienezza dei tempi»¹.

“Transizione” può essere in effetti, per la storiografia, un ridondante termine-*passepartout*, ma può essere anche l’indizio di un’esigenza fondata: l’esigenza di individuare una sintassi del cambiamento, o quanto meno di sollecitare l’attenzione sugli elementi che ne permettano la tematizzazione e la narrazione. È possibile attribuire a “transizione” una specifica valenza metastoriografica, impiegandola per mettere a fuoco momenti o fenomeni peculiari dei processi di mutamento che la storiografia assume come proprio oggetto?

In realtà, la risposta più probante a questa domanda potrebbe provenire non tanto da una inchiesta di carattere metodologico, quanto dalla ricognizione di precise e mirate ricerche “sul campo”. Per impostare la domanda o almeno per coglierne il senso, però, può essere utile ricordare alcuni impieghi, recenti e meno recenti, del termine “transizione” in ambiti di sapere distinti dalla storiografia, ma con essa potenzialmente (se non sempre esplicitamente) interagenti e tentare di capire se essi abbiano contribuito o possano contribuire a fare di “transizione” un termine storiograficamente pregnante.

¹ C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 153.

2. La “transizione” nei *Transitional studies* e nella *Transitional justice*

A partire dall'ultimo decennio del Novecento è la politologia a fare un uso sistematico del termine “transizione”. Di fronte alle decisive trasformazioni politico-istituzionali provocate dall'esaurimento della guerra fredda e dal collasso del “blocco socialista” sembra opportuno disporre di una categoria unitaria che possa individuare, al di là delle diversità di superficie, una comune direzione: la “transizione”, appunto, ovvero il passaggio da una forma di regime definita come “autoritaria” a un nuovo regime che viene fatto coincidere con la “democrazia”. È questa la formula con la quale O'Donnell, Schmitter e Whitehead intendono indicare la direzione di un processo che trova nel 1989 una sorta di data-simbolo. L'obiettivo dei politologi è mettere a punto uno schema concettuale capace di indicare le tappe obbligate di processi di trasformazione diversi, ma strutturalmente analoghi. Intorno a questo assunto si sviluppa una ricca e nutrita serie di studi, tanto fortunata da ottenere un nome e uno spazio precisi nell'ambito del sapere politologico: i *Transitional studies*².

In questa prospettiva, la transizione è concepita come un processo che conosce una fase, inaugurale, di entrata in crisi del regime autoritario esistente e di aperture verso una cauta liberalizzazione del sistema politico, cui fanno seguito il collasso del regime, l'introduzione di alcuni elementi (assunti come) caratterizzanti della democrazia e infine la consolidazione del nuovo regime e quindi la conclusione della transizione stessa.

² G. O'Donnell, Ph. C. Schmitter, L. Whitehead (eds.), *Transition from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, John Hopkins University Press, Baltimore 1986; S. Huntington, *The Third Wave. Democratizations in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman-London 1991. Un'importante anticipazione in D. Rustow, *Transitions to Democracy: Toward a Comparative Model*, in «Comparative Politics», 2, 1970, pp. 337-363. Cfr. M. Cilento, *The “Fourth Wave” of Democratization and the Difficult Balance between “Transitology” and Area Studies*, in «Mediterranean Journal of Social Sciences», 5, 16, 2014, pp. 657-669.

Nella sua apparente astrattezza, questo schema è fortemente legato al contesto storico e geo-politico di fine millennio: presuppone (e a sua volta rafforza) un'impegnativa diagnosi epocale, secondo la quale l'esaurimento della "guerra fredda" prelude a un riassetto globale lungo il filo conduttore del trionfo planetario della democrazia. È un clima che trova la sua più scoperta (e fragile) espressione nella famigerata "fine della storia" proclamata da Fukuyama³ (per non parlare dei programmi strategico-politici della esportazione della democrazia). Peraltro, che la democrazia venisse considerata un bene "esportabile" appare meno bizzarro se si pensa che anche nello schema, politologicamente raffinato, della transizione, la democrazia (la cui introduzione coincideva con il terzo, cruciale snodo della transizione stessa) tendeva a coincidere con il dato della competizione elettorale (un dato, per così dire "tecnico" e apparentemente ripetibile nelle più diverse realtà socio-economiche).

Applicabile, data la sua struttura formale, a contesti storici molto diversi, lo schema della transizione presuppone un previo giudizio storico-politico sulla direzione di senso del processo. Assunta la democrazia rappresentativa come l'espressione dello *Zeitgeist* e il fine obbligato del cambiamento, la "transizione" è lo schema impiegato per individuare le tappe e gli snodi funzionali al conseguimento del fine e al contempo si presta a valere come una conferma empirica della diagnosi epocale.

Certo, nel corso del tempo il *transition paradigm* (come è stato chiamato) avrebbe mostrato, agli occhi degli stessi politologi, numerose fragilità, tanto da autorizzare la proclamazione della sua sopravvenuta fine⁴. In primo luogo, la tesi di un'evoluzione uniforme dei più diversi regimi autoritari verso la democrazia appare smentita dalla fenomenologia storica. In secondo luogo, far coincidere la democrazia con l'adozione

³ F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York 1992.

⁴ T. Carothers, *The End of the Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», 13, 1, 2002, pp. 5-21.

di un qualsivoglia meccanismo elettorale presuppone una definizione troppo riduttiva della democrazia stessa e si traduce in una caratterizzazione generica e indifferenziata dei nuovi regimi. Un terzo elemento di fragilità sembra risiedere infine nella scelta (caratteristica dei *Transition studies*) di assumere lo Stato e le élites politiche come il motore (e il principio esplicativo) della transizione, perdendo di vista l'analisi del contesto socio-economico e socio-culturale. Una siffatta scelta, se era coerente con la recente riscoperta, da parte della politologia, del ruolo, troppo a lungo trascurato, dello Stato e delle istituzioni politiche⁵, contribuisce a distrarre l'analisi dalla messa a fuoco delle specificità dei diversi contesti aggravando le tendenze astoriche e generalizzanti implicite nel *transition paradigm*.

Già denunciate dalla riflessione politologica, le insufficienze di un siffatto concetto di transizione non possono non apparire gravi a un sapere – la storiografia – programmaticamente impegnato a cogliere la specificità dei singoli contesti. Oltre a ciò, due ulteriori aspetti del concetto politologico di transizione contribuiscono a rendere problematica una sua semplice e immediata adozione da parte della storiografia.

In primo luogo, l'implicita convinzione previa che la transizione proceda verso un esito storicamente obbligato (la democrazia) introduce in essa un elemento pesantemente teleologico⁶. È vero che anche la storiografia si è mostrata spesso affetta dalla medesima sindrome facendo del passato una necessaria (e spesso provvidenziale) premessa del presente.

⁵ Cfr. P.B. Evans, D. Rueschemeyer, T. Skocpol (eds.), *Bringing the State back in*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.

⁶ Cfr. gli acuti, e convergenti, rilievi critici di L. Baldissara, G. Ruocco, *Dell'utilità e del danno del concetto di 'transizione'*, in «Novecento. Per una storia del tempo presente», 14-15, 2006 (*La democrazia: retoriche della crisi e modelli di transizione*), pp. 7-19; L. Baldissara, *Sulla categoria di 'transizione'*, in «Italia contemporanea», 254, 2009, pp. 1-14; L. Cedroni, *Il linguaggio politico della transizione. Tra populismo e anticultura*, Armando, Roma 2010; G. Ruocco, *Appunti sulla transizione democratica dell'89*, in «Politics. Rivista di Studi Politici», 4, 2, 2015, pp. 83-97.

Oggi, però, la storiografia è sensibile al rischio di instaurare un circolo vizioso fra passato e presente, prima assumendo un qualche obiettivo etico-politico (ad esempio l'instaurazione della democrazia) come (implicitamente o esplicitamente) auspicabile e poi rintracciando nel passato i semi destinati a trasformarsi nell'agognato albero.

In secondo luogo, a complicare il passaggio del concetto di transizione dalla politologia alla storiografia intervengono le diverse prospettive euristiche proprie delle due discipline: se per la storiografia il presente compare (se compare) soltanto come la fase conclusiva di un processo di cui si vuole ricostruire la complessiva dinamica, per la politologia l'interesse centrale è la comprensione del presente. Certo, il presente non è un istante e anche la politologia ha bisogno di ricostruire il processo che conduce a esso. La ricostruzione del passato non è però nel suo caso un obiettivo autonomo, ma è uno strumento strettamente funzionale all'analisi del momento finale del processo.

Dobbiamo dunque concludere che lo schema della transizione impiegato dai *Transitional studies* non abbia alcun suggerimento da offrire alla ricognizione storiografica dei processi di cambiamento? Sarebbe, credo, una conclusione affrettata. Certo, è diffusa nella storiografia la diffidenza nei confronti degli schemi concettuali elaborati e impiegati dalle scienze sociali. È una diffidenza in parte giustificata dal timore di costringere la fluidità e la specificità dei processi di mutamento nel letto di Procuste delle categorie generali e astratte. Al contempo tuttavia lo storico non può dimenticare che egli stesso ha bisogno di un metalinguaggio funzionale alla rappresentazione del suo oggetto, ha bisogno di nozioni metastoriografiche che gli permettano di tematizzare, rendere comprensibile e comunicabile un processo. L'insegnamento implicito nei *Transitional studies* è la necessità di “dare un nome” a un processo storico, di individuarne i passaggi nodali, di rendere possibile la comparazione fra esperienze (relativamente) affini.

Non è forse casuale che si siano venute moltiplicando ricerche genuinamente storiografiche dedicate a emblematiche situazioni “di passaggio”: mi riferisco in particolare all'Europa del secondo dopoguerra e alla transizione dai regimi “totalitari” sconfitti (il nazionalsocialismo,

il fascismo) alle nuove democrazie costituzionali. Si dirà: l'analisi del passaggio dal totalitarismo alla democrazia è semplicemente un caso di specie del problema centrale e onnipresente di ogni ricognizione storiografica; il problema di costruire un racconto capace di dar conto unitariamente dei cambiamenti e delle permanenze, delle fratture e delle continuità, di offrire una rappresentazione dell'interazione che si viene creando fra ciò che cambia e ciò che resta. Se dunque questo problema è consustanziale a qualsiasi indagine storiografica, perché ipotizzare l'opportunità di ricorrere a uno schema metastoriografico *ad hoc* (in ipotesi, la “transizione”), quando è in gioco il passaggio fra due forme di Stato e di governo?

La domanda è legittima, ma la risposta negativa non è scontata, se è vero che nel passaggio fra assetti socio-politici diversi od opposti il confronto fra ciò che resta e ciò che muta si fa particolarmente serrato e drammatico e il ritmo e le scansioni del mutamento assumono intensità e caratteristiche peculiari.

Non è certo il caso di instaurare forzate e artificiose connessioni fra i *Transitional studies* e una storiografia che in tempi recenti ha sviluppato un notevole interesse allo studio del passaggio fra i totalitarismi e la democrazia (ma si è guardata dal cadere nella trappola del teleologismo, pur non rinunciando, come è inevitabile in qualsiasi operazione ermeneutica, a un implicito giudizio etico-politico sulla vicenda narrata). I due approcci restano distinti e lontani. Non credo però che sia infondata l'ipotesi che l'attenzione politologica alla “transizione” abbia esercitato un effetto benefico sulla storiografia aiutandola a mettere a fuoco il problema o comunque acuendo la sua sensibilità nei confronti delle trasformazioni legate al crollo di un regime politico e alla nascita di un regime alternativo.

È invece singolare che i *Transitional studies*, pure impegnati a delineare un modello di portata generale, non siano stati stimolati ad allargare il campo di indagine estendendolo a processi di passaggio di segno opposto (da regimi democratici a regimi autoritari). Che essi si siano concentrati sul transito da regimi autoritari a regimi (in qualche misura) democratici è peraltro comprensibile, tenendo conto del teleologi-

simo implicito nel loro programma euristico e della loro concentrazione sull'analisi del presente. Certo è però che l'elaborazione di un modello di "transizione" di carattere più generale, pur con tutte le presumibili difficoltà cui l'impresa andrebbe incontro, rivestirebbe un notevole interesse e potrebbe incrementare il dialogo con la storiografia. Da un lato, infatti, la storiografia da tempo si è cimentata con il problema del mutamento dei regimi politici (basti pensare – per restar fermi ai contesti prima ricordati – alla letteratura dedicata al passaggio dall'Italia giolittiana al fascismo e dalla repubblica di Weimar al regime nazional-socialista) e da essa sarebbe possibile ricavare una ricca messe di informazioni preziose per la costruzione del modello; mentre, dall'altro lato, un modello politologico di transizione tratto da (e riferito a) una più ampia gamma di esperienze eviterebbe più facilmente di cadere nella trappola del teleologismo.

In ogni caso, se la cospicua storiografia dedicata alla ricostruzione del mutamento dei regimi socio-politici non sembra avere influenzato i *Transitional studies*, non sembra inverosimile l'ipotesi inversa: che cioè la forte tematizzazione del concetto di transizione dovuta alla riflessione politologica abbia sollecitato la storiografia non tanto a scoprire realtà ignote, quanto a soffermarsi con rinnovata attenzione sulle dinamiche socio-politiche provocate dal passaggio dall'autoritarismo alla democrazia.

Non sono stati peraltro solo gli studi politologici a fare della transizione un termine importante dell'attuale discorso pubblico. Basti pensare al recente diffondersi di una composita letteratura multidisciplinare, coinvolta anch'essa (secondo angoli visuali volta a volta penalistici, filosofico-giuridici e internazionalistici) nel problema della "transizione": la *transitional justice*⁷. In questo caso, pur nella varietà delle pro-

⁷ Cfr. R.G. Teitel, *Transitional Justice*, Oxford University Press, Oxford-New York 2000; P.P. Portinaro, *Transitional Justice. I conti con il passato*, in «Teoria politica», 25, 1, 2009, pp. 5-26; P.P. Portinaro, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011; R. Bartoli, *La 'giustizia di transizione'*, in F. Palaz-

spettive disciplinari, il punto focale è capire che cosa significhi e come si possa procedere a “fare i conti con il passato”: in una drammatica fase di passaggio, è urgente dare «a juridical answer to the wrongs of past repressive regimes»⁸, punire i colpevoli, riparare i torti e al contempo porre le basi di una “giustizia” capace di tenere insieme la società, superare le fratture e promuovere il decollo di una nuova (e più “umana”) convivenza.

I saggi riconducibili al settore della *Transitional justice* hanno caratteristiche e finalità completamente diverse da quelle proprie dei *Transitional studies*, ma contribuiscono egualmente a fare del passaggio dall’autoritarismo alla democrazia un tema importante dell’attuale discorso pubblico; ed è per questo tramite (per aver contribuito a determinare l’agenda del presente dibattito politico-giuridico) che la riflessione sulla *Transitional justice* può (indirettamente) sollecitare la storiografia a interrogarsi sul concetto di transizione.

Potremmo dire: se la *Transitional justice* ha, come proprio tema, l’esigenza di “fare i conti con il passato”; se l’asse lungo il quale essa dispone la sua riflessione è il rapporto fra il passato e il presente (e la pesante incidenza del primo sul secondo); se un obiettivo primario della giustizia di transizione è elaborare una rappresentazione, una narrazione, del passato che sia, nei limiti del possibile, condivisa, la dimensione storiografica non è esterna ad essa, ma ne è una parte costitutiva, dal momento che proprio del passato la storiografia vuol offrire un’affidabile ricostruzione.

zo, R. Bartoli (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 57-96; G. Fornasari, *Giustizia di transizione e diritto penale*, Giappichelli, Torino 2013; C. Corradetti, N. Eisikovitz, J. Rotondi (eds.), *Theorizing Transitional Justice*, Ashgate Publishing, Aldershot 2015; Ch. Bell (ed.), *Transitional justice*, Routledge, London-New York 2017.

⁸ R. Teitel, *Transitional Justice Genealogy*, in «Harvard Human Rights Journal», 16, 2003, p. 69.

In realtà, le cose non stanno in questi termini, per vari motivi. In primo luogo, sono dominanti nella *Transitional justice* un'impostazione prescrittiva e progettuale e un orientamento alla prassi: l'obiettivo primario è individuare i principi più idonei a garantire il rispetto dei diritti umani e ad assicurare la migliore realizzazione della giustizia (distributiva o riparativa che sia) nel passaggio dall'autoritarismo alla democrazia. È vero che è indispensabile a questo scopo la ricognizione del passato: questa ricognizione però deve sfociare in una narrazione, da un lato, inevitabilmente selettiva, dall'altro lato, funzionale all'obiettivo della riconciliazione. Serve insomma una vera e propria "politica della memoria": l'elaborazione di una memoria collettiva che certo potrà avvalersi dei contributi della storiografia, ma non coincide con essa, dal momento che la storiografia persegue l'obiettivo di una conoscenza globale e "disinteressata" del passato, non rigidamente predeterminata dalle urgenze pratiche del presente.

Caratterizzata da interessi e obiettivi che non possono dirsi propriamente "storiografici", la letteratura dedicata alla *Transitional justice* può tuttavia aver stimolato dall'esterno la storiografia, inducendola a riflettere sulle peculiarità di uno specifico cambiamento: quel cambiamento che coincide con l'abbandono (rapido e traumatico) di una forma di Stato (e, con essa, di un'intera cultura politica e di una corrispondente prassi di governo) e il passaggio a una diversa forma di Stato. Tanto i *Transitional studies* quanto la letteratura dedicata alla *Transitional justice*, a dispetto delle loro diversità, contribuiscono a sottolineare che questo passaggio non è un passaggio qualsiasi – una *tranche* temporale eguale a ogni altra nel continuo fluire dell'esperienza – ma richiede un *surplus* di attenzione: richiede una più accurata diagnosi del punto di partenza e del punto di arrivo, non meno che una tematizzazione degli snodi e degli elementi di contraddizione di cui la "transizione" si compone.

3. La transizione come schema metastoriografico

La transizione come un termine impiegabile non per indicare un mutamento generico, bensì per riferirsi a un cambiamento caratterizzato da alcuni elementi peculiari: è questo il suggerimento che la storiografia può desumere dalla recente riflessione (politologica, filosofico-giuridica, penalistica) sulla transizione. Certo, da questa composita letteratura non emerge, già pronta all’uso, una nozione metastoriografica di transizione. Emergono però le condizioni di impiego di quel concetto, sufficienti per intendere la direzione che una ri-definizione di “transizione” potrebbe seguire.

La transizione è un tempo intermedio fra due estremi, percorso da tensioni, conflitti e contraddizioni prodotti dalla compresenza del vecchio e del nuovo. Se però il conflitto fra ciò che nasce e ciò che muore ricorre in ogni processo di cambiamento, a impedire che “transizione” sia un semplice sinonimo di cambiamento dovranno intervenire alcune caratteristiche peculiari del punto di arrivo e del punto di partenza. E in effetti, nei *Transitional studies* come nella *Transitional justice*, tanto ciò che apre quanto ciò che chiude la sezione storico-temporale considerata hanno una precisa fisionomia: non sono azioni o episodi puntuali, ma sono regimi politici. Non sono événements, ma sono strutture: assetti organizzati, sistemi politico-sociali⁹. La transizione si presenta come il passaggio dall’uno all’altro sistema: include lo sfaldamento del sistema “*a quo*” e il processo di stabilizzazione del sistema “*ad quem*”. La transizione è, al contempo, il deformarsi e il riformarsi del sistema e l’insieme delle azioni e delle reazioni che ne conseguono. La transizione implica la simultanea considerazione della stabilità e del movimento. È una nozione metastoriografica che vincola la narrazione storiografica

⁹ Nel linguaggio comune la transizione sembra definibile, in termini generali, come un «tempo intermedio tra un avvenimento e l’altro, o tra uno e un altro stato di cose» (N. Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*, L’Unione Tipografico-Editrice, Torino 1861-1879, IV, p. 1547).

alla determinazione di due estremi “statici” e organizzati e alla ricognizione della dinamica originata, nel tempo intermedio, dalla loro destrutturazione e ristrutturazione.

Se questa proposta di “traduzione” metastoriografica di alcuni recenti impieghi di “transizione” ha una qualche plausibilità, è facile accorgersi che, se non la parola, lo schema concettuale da essa veicolato non è un dono recente delle scienze sociali alla storiografia, ma è uno strumento che ha già trovato (in un passato prossimo e remoto) numerose utilizzazioni, sollecitate dal tentativo di rendere comprensibile il mutamento.

Un esempio interessante è offerto, negli anni settanta del Novecento, dalla domanda che Thomas Kuhn solleva guardando primariamente alla storia delle scienze fisico-naturali: perché e come le teorie cambiano? È per rispondere a questa domanda che lo storico americano mette a punto un preciso schema (metalinguistico, metastoriografico) attraverso il quale rileggere la storia dei saperi.

Per cogliere un cambiamento occorre ovviamente riferirsi a un “prima” e a un “dopo”. Il punto di partenza è l’individuazione di un momento in cui un determinato sapere si presenta come un insieme di costrutti largamente condivisi. È il periodo della «scienza normale». La scienza, in questa fase, si presenta come un solido sistema di principi e di metodi nei quali l’intera comunità scientifica si riconosce. La scienza normale è costruita intorno a un «paradigma» unitario: «un paradigma – scrive Kuhn – è ciò che i membri di una comunità scientifica, e loro soltanto, condividono. Viceversa, è il possesso di un paradigma comune che forma, di un gruppo di uomini altrimenti disparati, una comunità scientifica»¹⁰. È il paradigma condiviso che fa di un sapere una totalità coerente. Proprio per questo Kuhn suggerisce, come un più efficace si-

¹⁰ T. S. Kuhn, *Second Thoughts on Paradigms*, in F. Suppe (ed.), *The Structure of Scientific Theories*, University of Illinois Press, Urbana 1971, pp. 459-458. Cfr. anche A.E. Musgrave, *Kuhn’s Second Thought*, in «The British Journal for the Philosophy of Science», 22, 1971, 3, pp. 287-297.

nonimo di paradigma, il termine «matrice disciplinare»; un termine che allude al patrimonio concettuale posseduto in comune da «coloro che sono impegnati nella ricerca all'interno di una disciplina particolare»¹¹.

Perché, allora, intervengono cambiamenti anche radicali, vere e proprie «rivoluzioni», se un determinato sapere è riuscito a organizzarsi intorno a un paradigma condiviso? Il cambiamento si rende necessario nel momento in cui il sapere consolidato si mostra incapace di risolvere nuovi problemi. Inizia allora un processo – che può essere anche molto lungo – nel quale il vecchio paradigma perde di credibilità e nuovi schemi esplicativi vengono proposti. L'assetto solido e il sistema stabile della “scienza normale” cedono il posto a una fase di conflitti e turbolenze. Inizia ciò che Kuhn chiama la «scienza straordinaria»: è venuto meno un paradigma condiviso e inizia il conflitto fra paradigmi incompatibili. Comincia, con la crisi della scienza “normale”, un periodo di transizione che si conclude non appena un paradigma alternativo si afferma e diviene la matrice di un nuovo assetto di sapere. Finisce allora il periodo intermedio – la fase della «scienza straordinaria» – e prende campo una nuova «scienza normale», una nuova configurazione disciplinare, altrettanto stabile e strutturata della precedente.

Potremmo dire: Kuhn impiega, sì, il termine “transizione”, ma il lemma principale è per lui “rivoluzione”: non a caso è alle rivoluzioni scientifiche che esplicitamente il suo libro più celebre è dedicato. “Rivoluzione” e “transizione” non entrano però in contraddizione perché non si muovono sullo stesso piano. Il cambiamento di cui Kuhn intende dar conto è una “rivoluzione” perché, nella sua prospettiva, i paradigmi sono reciprocamente incommensurabili e, nel passaggio dall'una all'altra scienza “normale”, non si danno lasciti e scambi, ma si aprono soltanto incolmabili fratture. Ciò non toglie però che Kuhn, nel narrare il mutamento delle scienze fisico-naturali, impiega in sostanza ciò che abbiamo convenuto poter essere un concetto metastorografico di

¹¹ Kuhn, *Second Thoughts*, cit.

“transizione”: egli infatti assume come punto di partenza un assetto strutturato e “statico”, prosegue ipotizzando la sua destrutturazione e il conseguente svolgimento di una dinamica conflittuale e indica, come punto di arrivo, un altro assetto, diverso dal precedente, ma altrettanto strutturato. Per il “discontinuista” Kuhn, la “rivoluzione” è, semplicemente, la modalità obbligata di svolgimento di una “transizione”.

Per Kuhn, dunque, è l'intera storia delle scienze fisico-naturali a poter essere ricostruita applicando lo schema metastoriografico della “transizione”: uno schema che suggerisce di narrare il mutamento come il progressivo sfaldamento di un assetto o sistema organizzato e strutturato (assunto come *terminus a quo*), fino al ricomporsi di un sistema diversamente (ma altrettanto saldamente) ordinato (assunto come *terminus ad quem*). Uno schema siffatto, applicato da Kuhn al mutamento dei paradigmi scientifici, può però – dato il suo carattere astratto e formale – essere riferito alle più diverse esperienze. Non sembra, alla radice, troppo diversa la chiave di lettura suggerita da Marx per intendere la linea di svolgimento dello sviluppo storico complessivo.

Il «filo conduttore nei miei studi – scrive Marx in alcune pagine celebri – può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale»¹².

L'assunto decisivo è la convinzione di avere individuato un punto di Archimede su cui far leva per intendere una società, in una fase del suo sviluppo, cogliendo l'insieme delle sue relazioni costitutive. La storia è

¹² K. Marx, *Zur kritik der politischen ökonomie, Erstaussgabe*, Berlin 1959; tr. it. di F. Codino, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1969³, pp. 4-6.

il susseguirsi (coerente ed esplicabile) di fasi che evolvono l'una dall'altra in ragione della struttura che caratterizza ognuna di esse e della dinamica che a partire da quella struttura volta a volta si innesca. La società, in una sua determinata fase, è una totalità unitaria¹³, articolata intorno al nesso fra forze produttive e rapporti di produzione. È dall'interno della struttura che si sprigiona la necessità del cambiamento: «a un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale»¹⁴.

Un assetto economico-sociale (e quindi, al contempo, politico-giuridico e culturale), coeso e unitario, non resta eternamente eguale a se stesso: il sistema socio-economico è il punto di partenza di un processo che trova il suo innesco in una «contraddizione» (fra forze e rapporti di produzione) immanente al sistema stesso. Il sistema entra in crisi e inizia un processo di trasformazione (che può durare secoli), il cui esito è il transito a un nuovo sistema sociale. Dal mondo antico alla società feudale, dalla società feudale alla società borghese e da questa a una futura società senza classi, il mutamento è descrivibile come un processo che muove da un sistema esistente e attraverso la sua destrutturazione conflittuale perviene alla formazione di un sistema diverso.

Di nuovo, è lo schema metastoriorografico della transizione che sembra funzionare secondo la sua logica consolidata: la transizione come passaggio da un “sistema” A ad un “sistema” B, da un assetto statico

¹³ «Produrre significa (per Marx) riprodurre la società nel suo intero. Nella configurazione dei processi produttivi materiali si riflette a suo giudizio, “in ultima istanza”, l'intero sistema (storicamente determinato) delle relazioni sociali. E in particolare la loro struttura gerarchica [...]» (A. Burgio, *Per Marx. Il sogno di una cosa*, DeriveApprodi, Roma 2018, p. 457).

¹⁴ Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit.

e strutturato a un altro, mentre il momento dinamico coincide con la destrutturazione-ristrutturazione dei due “sistemi”¹⁵.

Ovviamente, la transizione, come schema previo e intelaiatura formale e astratta di una possibile ricognizione-narrazione, non dice nulla sui contenuti (spesso enormemente complessi) di cui lo schema viene volta a volta riempito nel momento del suo concreto impiego, dando luogo a rappresentazioni inevitabilmente divergenti tanto dei “sistemi” (di partenza e di arrivo) quanto del processo del loro sfaldamento e della loro ricomposizione. Un esempio interessante può essere offerto da un famoso dibattito degli anni cinquanta, che è il caso di ricordare (fra i tanti possibili) sia perché divampato sul terreno specificamente storiografico sia perché esplicitamente e comunemente identificato come il “*transition debate*”: il dibattito che ha avuto come protagonisti Maurice Dobb e Paul Sweezy¹⁶.

La materia del contendere è il passaggio dalla società feudale alla società “borghese-capitalistica”: per Dobb, la crisi del feudalesimo è aperta da disfunzioni e inefficienze interne a quel modo di produzione, mentre Sweezy sottolinea l'importanza di fattori “esterni” (quali il ruolo del mercato, l'espansione della classe mercantile, lo sviluppo dei centri urbani) come agenti della crisi. Le differenze, come si inten-

¹⁵ Cfr. M. Godelier, *Transizione*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1981, vol. 14, pp. 460-494; N. Guilhot, *The Transition To The Human World Of Democracy. Notes for a History of the Concept of Transition, from Early Marxism to 1989*, in «European Journal of Social Theory», 5, 2, 2002, pp. 219-243.

¹⁶ Cfr. M. Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, Routledge, London 1946; P.M. Sweezy, M. Dobb, *The Transition from Feudalism to Capitalism*, in «Science & Society», 14, 2, 1950, pp. 134-167; K. Takahashi, *The Transition from Feudalism to Capitalism: A Contribution to the Sweezy-Dobb Controversy*, in «Science & Society», 16, 4, 1952, pp. 313-345; M. Dobb, P.M. Sweezy, *Comments on Takahashi's "Transition from Feudalism to Capitalism"*, in «Science & Society», 17, 2, 1953, pp. 155-164. Cfr. anche P.M. Sweezy, *Feudalism-to-Capitalism revisited*, in «Science & Society», 50, 1, 1986, pp. 81-84; F. Cazzola, *Maurice Dobb. Alcune questioni di storia del capitalismo*, in «Storicamente», 5, 2009, pp. 1-8.

de facilmente, non sono trascurabili. E tuttavia le due diverse ricognizioni dello sviluppo storico presuppongono il riferimento al concetto di “transizione”: è la transizione lo schema previo attraverso il quale entrambi i contendenti tentano di dar forma alla loro ricognizione del passato, pur offrendo una rappresentazione assai diversa degli elementi che, provocando la crisi del sistema di partenza, innescano il processo della trasformazione.

4. La transizione come schema metastoriografico e l’esperienza giuridica

La storia (kuhniana) della scienza e la storia (marxiana e marxista) della società sono soltanto esempi disparati (e rapsodicamente richiamati) di un impiego metastoriografico del termine “transizione”. Ciò che li accomuna è un’implicita ri-definizione di questo termine che ne accentua la specificità semantica e impedisce che esso valga come un mero sinonimo di “passaggio” o “cambiamento” o “trasformazione”. Lo schema implicato nella ri-definizione non suggerisce un dettagliato programma euristico, che può essere formulato soltanto in rapporto a specifici e determinati processi. La transizione, come schema metastoriografico, è caratterizzata da un alto livello di astrazione e si limita a indicare alcuni passaggi di carattere formale, riferibili ai più diversi ambiti di esperienza. È vero tuttavia che lo schema della transizione, ancorché formale, non è esornativo ed estrinseco, ma svolge due funzioni importanti: da un lato, suggerisce una peculiare tematizzazione dell’oggetto, dall’altro lato, offre un “formato” alla narrazione del processo di cui si vuole ricostruire la storia. Tanto la tematizzazione quanto la narrazione traggono dallo schema previo della transizione un preciso mandato: quello di rappresentare un determinato contesto di esperienza non come un magmatico flusso di eventi ed azioni, ma come un assetto in qualche modo coerente e ordinato e di ricostruire il movimento come la destrutturazione del sistema preesistente e la ristrutturazione del sistema successivo.

È comprensibile quindi che la convenienza di adottare la “transizione” come schema metastoriografico cambi a seconda delle prospettive

disciplinari e dei fenomeni analizzati, ma appaia presumibilmente tanto più alta quanto più l'esperienza di riferimento tenda a coagularsi in assetti e strutture. Da questo punto di vista, l'esperienza giuridica sembrerebbe offrire un terreno particolarmente favorevole.

In realtà, è difficile sottrarsi all'impressione che, anche per la storiografia giuridica e politico-giuridica, la fortuna del termine "transizione" sia legata più al fascino della parola che ai servizi potenzialmente offerti da una sua precisa ri-definizione: se siamo convinti di vivere in una "società liquida", una parola come "transizione" è efficace nel sottolineare la fluidità delle esperienze e l'instabilità del *mundus hic*, ma è alto il rischio che il suo uso non vada oltre un'accattivante clausola di stile.

Di contro, quando entra in gioco il fenomeno dello sfaldarsi e del ricomporsi di una struttura politico-giuridica, il termine "transizione" può assumere una valenza precisa. È quanto avviene nello studio della transizione da un regime politico-giuridico a un altro. Ho già fatto riferimento ai *Transitional studies* e alla *Transitional justice*: a un complesso di studi estranei, per finalità e metodo, al discorso sviluppato dalla storiografia e tuttavia presumibilmente efficaci nel sollecitare quest'ultima a fare della "transizione" un impiego non già stilistico o retorico, ma euristico.

In questa prospettiva, si sono moltiplicate le ricerche dedicate ai mutamenti dei regimi politico-giuridici, in particolare nel Novecento: a partire dal tramonto dei totalitarismi e dalla fondazione delle democrazie, nel secondo dopoguerra, fino alle trasformazioni politico-costituzionali che, in anni più recenti, hanno investito numerosi paesi in tutto il mondo (dalla Spagna al Portogallo, all'Argentina, al Brasile, ai regimi dell'est europeo). Entrano in gioco, anche su questo terreno, gli elementi caratteristici della "transizione" come schema metastoriografico (anche se il loro "dosaggio" varia, in intensità e modalità, a seconda delle scelte e della sensibilità degli "utenti"): da un lato, l'attenzione alla dimensione strutturale, alla configurazione politico-istituzionale e costituzionale dei regimi (*a quo* e *ad quem*); dall'altro lato, la ricostruzione puntigliosa dei processi di destrutturazione e di ristrutturazione, l'analisi di quel «periodo ambiguo ed intermedio in cui il regime ha abbandonato alcuni

caratteri determinanti del precedente assetto istituzionale senza avere acquisito tutti i caratteri del nuovo regime che sarà instaurato»¹⁷.

Un altro aspetto interessante di questa storiografia della transizione è la sua crescente attenzione non soltanto agli aspetti giuridico-costituzionali e istituzionali, ma anche al funzionamento del sistema giuridico nel suo complesso, al *law in action*, alla prassi giurisprudenziale e amministrativa, per capire in concreto quali siano gli strumenti impiegati per “fare i conti con il passato”. In questi casi, sono più evidenti le suggestioni provenienti dall’area della *Transitional justice* anche se la domanda resta diversa: lo storico, a differenza del filosofo o del penalista, si chiede non come *dobbiamo* fare i conti con il passato, ma come i conti con il passato *sono stati fatti* in un contesto determinato¹⁸.

È dunque nell’analisi del passaggio da un regime politico-costituzionale a un altro che lo schema metastorico della transizione ha trovato una sua applicazione privilegiata. Sembra invece trascurata la portata euristica più generale propria di quello schema: riferibile non già soltanto e necessariamente a un “regime” politico-giuridico, ma a qualsiasi esperienza suscettibile di essere tematizzata nella forma di un assetto o sistema strutturato e tendenzialmente stabile¹⁹.

¹⁷ L. Morlino, *Democrazie e democratizzazioni*, il Mulino, Bologna 2003, p. 122. Una densa analisi sulla trasformazione dei sistemi politici è offerta da W. Merkel, *System-transformation. Eine Einführung in die Theorie und Empirie der Transformationsforschung*, Verlag zur Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2010.

¹⁸ Valgano alcuni esempi per quanto riguarda il passaggio dal fascismo alla repubblica: H. Woller, *I conti con il fascismo. L’epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997; M. Fiorillo, *La nascita della Repubblica italiana e i problemi giuridici della continuità*, Giuffrè, Milano 2000; M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 2004; e in particolare G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell’Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2015, che anche nel titolo impiega il lemma ‘giustizia di transizione’.

¹⁹ Fra le poche testimonianze che si muovono in questa direzione è possibile ricordare il numero monografico (*Regime Change: Orders of Law in Transition*) di

Almeno due momenti dell'esperienza giuridica possono rispondere a questo requisito. Uno di essi coincide con l'ambito dei saperi (giuridici e politico-giuridici). Delinearne la storia impiegando lo schema della transizione richiede di individuare in essi una fase caratterizzata da una larga condivisione di principi e di metodi, per ricostruire poi le tensioni emergenti e i problemi irrisolti che mettono in crisi il paradigma dominante e preparano la formazione di un paradigma alternativo. In sostanza, si tratterebbe di adottare e riproporre, sul terreno della storia dei saperi giuridici e politico-giuridici, la strategia kuhniana (a patto di calibrarla e rimodularla in funzione delle caratteristiche proprie dei "testi di sapere" giuridici).

Anche un altro aspetto dell'esperienza giuridica potrebbe verosimilmente essere ricostruito nella falsariga della "transizione": il passaggio da un sistema normativo a un altro. Anche in questo caso, il materiale su cui lavorare (l'insieme dei testi giuridici prescrittivi accolti come tali in un determinato contesto storico) sembra spontaneamente predisposto a essere descritto come un assetto coerente e strutturato (appunto, come un "sistema"). Lavorare sulla sua "transizione" significherebbe quindi, di nuovo, non tanto ricostruire un cambiamento qualsivoglia, quanto individuare, nel sistema normativo "*a quo*", gli elementi disfunzionali alla tenuta del sistema stesso, seguirne gli sviluppi, collegarli alle aspettative e agli interessi degli attori sociali e infine illustrare la formazione di un diverso sistema. Anche in questo caso, una storiografia della

«CAL. Critical analysis of law. An International & Interdisciplinary Law Review», 3, 2, 2016. Nell'introduzione al volume, Norman W. Spaulding sottolinea il fatto che «"regime change" is conventionally associated with a transition in governance», mentre l'ipotesi che sorregge il numero monografico della rivista è che «regime change can involve a change in any deeply rooted and therefore authoritative or taken for granted social practice or mode of thought» e che «what appears to constitute a regime of thought, power, or social or political governance as a regime is precisely its stability over time, indeed, its thrownness» (N.W. Spaulding, *Regime Change: Orders of Law in Transition*, in «CAL. Critical analysis of law. International & Interdisciplinary Law Review», 3, 2, 2016 (*Regime Change: Orders of Law in Transition*), pp. 214-215.

transizione si proporrebbe come la narrazione di un tempo intermedio, occupato dallo sfaldamento di un sistema e dalla formazione di un sistema successivo.

5. “Transizione” e “crisi”: transizioni “semplici” e transizioni “complesse”

Da un lato, “transizione” come sinonimo di “mutamento” o “passaggio”, come una parola caratterizzata da una forza evocativa e suggestiva inversamente proporzionale alla sua efficacia denotativa; dall’altro lato, “transizione” come un’espressione “specialistica”, impiegata nel recente lessico politologico come il contrassegno di un preciso settore (o sub-settore) di indagine: i *Transitional studies*. Ciò che però curiosamente accomuna due impieghi così diversi del medesimo termine è la vistosa assenza (o almeno l’evidente sottoutilizzazione) di un lemma il cui collegamento con “transizione” sembrerebbe, intuitivamente, stretto: “crisi”. Nelle crescenti fortune del suo impiego retorico e stilistico “transizione” sembra suggerire l’idea di un mutamento continuo e perenne, mentre sfumano, di quel mutamento, le condizioni di insorgenza, mancando la tematizzazione dei sommovimenti e delle fratture cui il termine “crisi” alludeva.

In realtà, sembra difficile pensare la “transizione” senza includere nel suo campo semantico il termine “crisi”. Certo, “crisi” è una parola che ha una storia complessa cui non mi è possibile nemmeno accennare²⁰. Anche senza ripercorrerla, tuttavia, per confermare che un uso

²⁰ Basti il rinvio a R. Koselleck, *Krise*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, Klett Cotta, Stuttgart vol. 3, 1995, pp. 617-659 (tr. it. R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, a cura di G. Imbriano e S. Rodeschini, Ombre Corte, Verona 2012); R. Koselleck, *Crisi*, in R. Koselleck, *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 95-109. Cfr. G. Imbriano, *Le due modernità. Critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, DeriveAppro-

metastoriografico del termine “transizione” possa difficilmente fare a meno del concetto di “crisi” basta richiamare i due modelli di analisi prima ricordati: tanto la kuhniana “scienza normale” quanto il sistema socio-economico marxiano sono assetti la cui tendenziale stabilità è interrotta, è messa “in crisi”, da difficoltà che essi stentano a fronteggiare. La crisi è, insieme, il segnale delle disfunzioni interne al sistema e il detonatore di quel processo di destrutturazione e ristrutturazione che chiamiamo “transizione”. Sembra difficile un impiego della “transizione” come schema metastoriografico che non includa un riferimento al concetto di “crisi”. Potremmo ricordare una fulminante proposizione tratta dal goethiano *Wilhelm Meister*: «Alle Übergänge sind Krisen, und ist eine Krise nicht Krankheit?»²¹.

“Crisi” e “transizione” si implicano dunque a vicenda: qualcosa “entra in crisi” e l’irrompere della “crisi” apre la “transizione”. Il riferimento alla “crisi”, non sovverte, ma conferma la logica propria delle strategie euristiche finora esemplificativamente ricordate. Il ‘che cosa’ cui riferire la crisi (e quindi il decollo della transizione) non è qualsiasi esperienza in mutamento; è piuttosto un tipo di esperienza suscettibile di essere tematizzato nella forma di un assetto o sistema strutturato (e tendenzialmente stabile). Esperienze molto disparate possono rispondere a questo requisito (un regime politico-giuridico, un sistema normativo, un assetto di sapere). Ed è facile comprendere che le possibilità di successo dell’analisi “transizionale” sono tanto maggiori quanto più i sistemi *a quo* e *ad quem* sono (relativamente) semplici, specifici, determinati.

Occorre però formulare una domanda ulteriore: è possibile alzare il tiro e riferire lo schema “crisi-transizione” non soltanto a un ambito

di, Roma 2016. Un’interessante raccolta di saggi di carattere epistemologico e metodologico sul concetto di ‘crisi’ e sui suoi possibili impieghi (in storiografia, in economia, in sociologia e in genere nelle scienze umane) è «Communications», 25, 1976 (*La notion de crise*, sous la direction de André Béjine et Edgar Morin).

²¹ Cfr. la voce *Krise* in J. Grimm, W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, Band 5, Leipzig, Hirzel 1873 (Buchbinderband 11, p. 2332).

determinato dell’esperienza storica (a un regime politico, a un sapere specialistico, a un assetto normativo), bensì alla totalità dell’esperienza entro un determinato arco temporale, a un’intera epoca storica? Potremmo parlare (tanto per intenderci), nel primo caso, di transizioni “semplici” e, nel secondo caso, di transizioni “complesse”.

Fra le tante risposte possibili, mi limito a evocare (con rapidi cenni) alcune linee di indagine, profondamente diverse, ma ascrivibili a questa seconda categoria.

Un esempio interessante è offerto da Marx. Alla sua strategia euristica ho già fatto riferimento come a un tipo di analisi che può dirsi (nel significato convenuto) “transizionale” nella misura in cui intende descrivere il movimento come passaggio da un sistema *a quo* a un sistema *ad quem*. Ricorrono in essa i passaggi formali canonici: un oggetto determinato, rappresentato nella forma di un assetto strutturato, la crisi innescata dalle sue contraddizioni interne e la transizione come il processo di sfaldamento di quell’assetto e di formazione di un sistema alternativo.

Interviene tuttavia un elemento che rende peculiare l’analisi “transizionale” di Marx. Il suo punto di partenza è, sì, un “sistema”, ma questo “sistema” non ha una dimensione settoriale, ma ha una valenza totale, non si riferisce a un determinato “livello” della realtà (la politica, la cultura, le istituzioni ecc.), ma intende cogliere la realtà storico-sociale nella sua interezza. Il “sistema” di cui egli parla è un sistema “totale” che coincide con un’epoca, con una fase dello sviluppo storico complessivo. Da un lato, dunque l’analisi “transizionale” di Marx presuppone (non diversamente da altri impieghi della “transizione” come schema metastorografico) che le realtà *a quo* e *ad quem* siano rappresentabili come “sistemi” precisamente strutturati; dall’altro lato, però, essa, assumendo l’intera esperienza storico-sociale come un “sistema” (dove ogni elemento interagisce con ogni altro in quanto connesso, direttamente o indirettamente, con la sua struttura basilare) si presenta come una strategia capace di cogliere le caratteristiche qualificanti, decisive, di una determinata stagione storica e di collocarla nello sviluppo storico complessivo.

Non meno ambiziosa, ma profondamente diversa, è la prospettiva elaborata da Reinhart Koselleck. Siamo ovviamente lontani dal momento storico e dalle prospettive teoriche di Marx. E occorre tener presente che nel mondo intellettuale dello storico tedesco è iscritta una tensione essenziale: la tensione fra le parole pronunciate o scritte in un determinato contesto e le espressioni linguistiche impiegate dallo storico per “tradurle” ed esplicitarne il senso. «Spesso il concetto storico e la categoria storiografica – osserva Reinhart Koselleck – possono corrispondere alla stessa parola, ma allora è tanto più importante mettere in chiaro la differenza nel loro uso»²². Questa fondamentale distinzione di piani è sempre rimasta al fondo della riflessione koselleckiana (che ha anche saggiato la possibilità di giungere a un loro punto di sintesi o di contatto facendo leva su alcune categorie antropologico-politiche assumibili come una sorta di condizioni trascendentali della comprensione storica). È una distinzione che continua a essere sottesa alla fondamentale ricerca promossa da Koselleck intorno ai *Geschichtliche Grundbegriffe* ed è plausibile rintracciare nella perdurante tensione fra il metalinguaggio e il linguaggio-oggetto, fra l'*interpretandum* e l'*interpretans*, un lascito weberiano²³.

Tutto ciò si ritrova nella messa a punto del concetto forse più celebre della storiografia koselleckiana: l'idea di una *Sattelzeit*, di un periodo della storia europea che, compreso approssimativamente fra gli ultimi lustri del Settecento e la prima metà del secolo successivo, si pone come una decisiva frattura storica. Di grande interesse è prendere atto che, nello sforzo di coglierne compiutamente le proprietà, Koselleck finisce per declinare «sul piano della concreta autorappresentazione storica degli attori politici e sociali coinvolti quella diagnosi epocale che nella *Einleitung* ai *Geschichtliche Grundbegriffe* appariva come l'espressione

²² R. Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 131-132.

²³ L. Scuccimarra, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, in «Scienza & Politica», 28, 56, 2016, pp. 99-100.

di una pre-assunzione “idealtipica” di per sé già compiutamente definita in sede teorica»²⁴.

Se perde interesse una definizione previa (metalinguistica, metastorografica) di “transizione”, acquista il massimo risalto la comprensione di ciò che la “transizione” è agli occhi degli attori sociali in essa coinvolti. La transizione definisce un’età – la *Sattelzeit* – perché l’insieme degli individui ad essa appartenenti si comprendono e si rappresentano nello specchio della transizione stessa. Cambiano atteggiamenti radicati in una storia plurisecolare: la tensione verso il futuro, il senso di un tempo sempre più accelerato e proiettato in avanti si sostituiscono alla convinzione, fino a quel momento dominante, che la tradizione offra tutti gli strumenti necessari a comprendere il presente. Passato e futuro sono ormai incompatibili e il passato viene interrogato a partire da un presente che si protende verso il futuro.

Nettamente discontinua rispetto alla storia che la precede, la *Sattelzeit* è il tempo della crisi e della transizione: è una *Übergangszeit* che trova il proprio centro nella mancanza di un centro, nel percepire la propria insormontabile precarietà. In questo contesto, la transizione viene a essere concepita non come una provvisoria anomalia, come un passaggio verso un approdo fermo e stabile, ma come la caratteristica essenziale e insuperabile di una stagione storica nuova e diversa da tutte le precedenti: «L’esperienza di una fase di transizione divenne una sorta di esperienza duratura»²⁵. Con la *Sattelzeit* la transizione diviene la cifra di un’epoca. È attraverso le categorie della “crisi” e della “transizione”

²⁴ Ivi, p. 100. Cfr. anche L. Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte e le sue origini intellettuali*, in «Storica», 10, 1998, pp. 7-99; L. Scuccimarra, *L’epoca delle ideologie. Su un tema della Begriffsgeschichte*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 24, 47, 2012, pp. 43-65.

²⁵ R. Koselleck, *Das 19. Jahrhundert – eine Übergangszeit*, in Id., *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte. Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten*, Herausgegeben und mit einem Nachwort von Carsten Dutt, Suhrkamp, Berlin 2010.

che un'intera epoca comprende se stessa; ed è un'epoca che viene a coincidere, semplicemente, con la modernità.

Pur da questi brevissimi cenni, sarà facile intendere la peculiarità che il lessico della “transizione” assume nella storiografia koselleckiana. Lungi dall'essere un termine generico e anodino, “transizione” è una parola impiegata come espressione di ciò che sta al fondo di una stagione storica inconfondibile: quella *Sattelzeit* assunta come il momento inaugurale della modernità. Al contempo, l'impiego koselleckiano di transizione si differenzia da altri esempi (prima ricordati) di utilizzazione di questa parola.

In primo luogo, lo storico tedesco riferisce “transizione” non a un ambito specifico di fenomeni (siano questi i regimi politici, i saperi, i sistemi normativi e così via), ma a una “totalità” storico sociale. Da questo punto di vista, il *modus procedendi* di Koselleck non è meno ambizioso di quello di Marx: attribuire a “crisi-transizione” una valenza “globale” e non una portata settoriale. Da un altro punto di vista, però, l'impiego koselleckiano di transizione è lontanissimo, se non opposto, a quello di Marx. Si tengano presenti due differenze capitali. Per Marx, in primo luogo, la “crisi-transizione” è un meccanismo insito in un sistema sociale compiutamente strutturato e opera “oggettivamente”, al di là della consapevolezza degli attori sociali. In secondo luogo, questo meccanismo, se pure trova nella società borghese-capitalistica la sua più trasparente manifestazione, è attivo anche negli stadi precedenti dello sviluppo storico (pur assumendo ovviamente le caratteristiche e le modalità di svolgimento proprie dei rispettivi sistemi sociali). Per Koselleck invece “transizione” non è un concetto esplicativo della dinamica socio-economica, bensì è la categoria attraverso la quale una società (l'Europa della *Sattelzeit*) si rappresenta; e proprio per questo è l'espressione idiomatica e inconfondibile di un preciso periodo storico: di quella stagione che, annunciata dall'illuminismo, prosegue in sostanza fino al nostro presente. Ed è soltanto l'auto-rappresentazione del moderno come di un'età di transizione che rende possibile l'eventuale impiego della “transizione” come di una categoria applicabile ad altre epoche e ad altri contesti.

Quale che sia la valutazione dei metodi e dei risultati della riflessione koselleckiana, un suo importante lascito è comunque la sollecitazione a interrogarsi su un problema di grande rilievo: se e come sia possibile servirsi del lessico della “transizione”, da un lato, per studiare non ambiti specifici di esperienze, ma un’intera stagione storica o addirittura interrogarsi sulla direzione dello sviluppo storico complessivo.

È un lascito cui non sembrano estranee le suggestive ricerche promosse dall’Istituto storico italo-germanico in Trento intorno al tema della “transizione”²⁶, che, se, per un verso, si soffermano su “transizioni” specifiche e determinate, per un altro verso includono, come loro “programma massimo”, l’individuazione di grandi “età di transizione” nella storia dell’umanità e propongono, in questa prospettiva, il ricorso al concetto (originariamente jaspersiano) di età assiale. Una siffatta strategia scommette (con Koselleck) sulla possibilità di assumere una complessiva stagione storica, nella sua globalità, come il *terminus a quo* (o *ad quem*) di una transizione, ma va oltre Koselleck vedendo nella transizione non il contrassegno di una specifica e irripetibile epoca (la modernità occidentale), ma uno schema capace di mettere in rapporto fra loro fasi storiche diverse, muovendo dalla convinzione di poter individuare (sulla base di alcuni indicatori, quali la “struttura sociale” e la “cultura antropologica”)²⁷ la cifra caratteristica delle epoche storiche considerate.

²⁶ P. Pombeni, H.-G. Haupt (a cura di), *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, il Mulino, Bologna 2013.

²⁷ Ivi, pp. 16-18. Cfr. anche P. Pombeni, *La transizione come problema storiografico. Una ricerca sulle fasi di sviluppo critico della ‘modernità’*, in «Annali dell’istituto storico italo-germanico in Trento», 36-37, 2010-11, pp. 87-131; Ch. Cornelißen, L. Lacchè, L. Scuccimarra, B. Stråth, *Ripensare la transizione come categoria storiografica: uno sguardo interdisciplinare*, a cura di G. Bernardini e M. Cau, in «Ricerche di storia politica», 2, 2018, pp. 191-203.

6. Cenni conclusivi

Sulla base di questa rapida rassegna di alcune strategie euristiche coinvolte nell'impiego del termine "transizione" non sono in grado di esprimere valutazioni compiute e posso solo riassumere qualche impressione già manifestata in corso d'opera.

L'impressione principale è che il fastidio manifestato da Claudio Pavone nei confronti di un "gergo della transizione" suggestivo proprio in ragione della sua indeterminatezza sia pienamente giustificato, ma non debba impedire di prendere in considerazione la possibilità di impieghi più rigorosi e stringenti del termine.

Gli esempi più interessanti di un impiego non meramente esornativo di "transizione" sembrano convergere nel fare di essa uno schema euristico caratterizzato da alcuni passaggi essenziali: a) il movimento è pensato come un passaggio da un assetto a un altro; b) il punto di partenza e il punto di arrivo sono rappresentati non come flussi di eventi e azioni, ma come assetti ordinati e coerenti; c) il movimento è di conseguenza ricostruito non come una sequenza di accadimenti qualsiasi, ma come la graduale destrutturazione e ristrutturazione dei sistemi *a quo* e *ad quem*; d) la "transizione" (come schema metastoriografico) implica la "crisi" e viceversa la "crisi", come avvio di un processo di transizione, viene concepita come l'emersione di contraddizioni interne al sistema, che, di fronte a nuove emergenze, ne sollecitano la destrutturazione in vista di nuovi equilibri; e) "transizione" non indica quindi soltanto un tempo compreso fra due estremi, ma impone di includere nello spettro dell'analisi i punti di partenza e di arrivo, indispensabili per la comprensione della dinamica che si sviluppa nel tempo intermedio.

Lo schema storiografico della transizione richiama dunque l'attenzione su un processo che ha un inizio e una conclusione, ma non per questo ha un fine. Certo, non tutti gli esempi ricordati riescono a evitare di trasformare la "direzione" del processo nel suo "fine": proprio i *Transitional studies*, che verosimilmente hanno avuto una qualche importanza nel diffondere il lessico della transizione, sembrano cadere non infrequentemente nella trappola del teleologismo. E un rischio analogo può essere rintracciato, se non in Marx, almeno in alcuni momenti della tradizione

marxista. È però anche vero che da inflessioni finalistiche si tengono lontani gli impieghi criticamente più sorvegliati dello schema della “transizione”. In sostanza, l’adozione di espressioni previe, di strumenti metalinguistici, se, da un lato, è per sua natura esposta al rischio di tradursi in una semplificazione e “ideologizzazione” del passato, dall’altro lato è indispensabile per qualsiasi operazione storico-ermeneutica.

Depurato da contaminazioni teleologiche, lo schema della transizione può essere applicato con successo a realtà diverse e diversamente complesse. Anche però dove la complessità è massima, perché lo schema della transizione sia applicabile occorre che la sua sintassi elementare possa essere rispettata. Occorre cioè che sia possibile rappresentare tanto il punto di partenza quanto il punto di arrivo nella forma di un assetto (relativamente) coerente e strutturato, di cui ricostruire i punti di crisi e le conseguenti trasformazioni. Questo requisito vale anche là dove la complessità euristica raggiunge il suo culmine: quando cioè l’unità sistemica di cui si vuole rappresentare il movimento coincide con un’intera epoca storica. Ovviamente, quanto più complessi sono i punti di partenza e di arrivo del processo (quanto più difficile è la loro rappresentazione come unità articolate), tanto più impegnativa e problematica è l’applicazione dello schema della “transizione”.

In ogni caso, *hic Rhodus, hic salta*: la scommessa implicita di un programma euristico intitolato alla “transizione” è la possibilità di rappresentare come totalità strutturate il *terminus a quo* e il *terminus ad quem* di una *tranche* storico temporale e di narrare il movimento come un passaggio (destrutturante-ristrutturante) dall’uno all’altro. È una scommessa impegnativa, ma stimolante. Se decidiamo di misurarci con essa, il lessico della transizione acquisisce un senso preciso e rigoroso. Se invece scegliamo schemi ricostruttivi e narrativi diversi (ad esempio, privilegiando la dinamica delle azioni e il flusso degli eventi, piuttosto che il loro “coagulo” in sistemi e strutture), il termine “transizione” perde la sua valenza euristica e può essere tranquillamente sostituito da uno dei suoi numerosi sinonimi. In questo caso, rinunciare al suo uso sarebbe forse un piccolo contributo a quell’igiene linguistica che raccomanda di evitare la moltiplicazione degli enti inutili.

Finito di stampare nel mese di maggio 2019
da Tipografia Montserrat S.n.c. - Vicopisano (PI)
per conto di Pisa University Press